

## Intervento di Cristiana Minasi (Regista)

### Lo spazio della relazione: il teatro come laboratorio utopico di cittadinanza

#### – officina di democrazia relazionale –

Quando parliamo di uguaglianza, diritti, inclusione e parità di genere, rischiamo talvolta di rimanere prigionieri di una convinzione rassicurante: che il progresso normativo coincida automaticamente con il progresso culturale.

Eppure sappiamo che non è così.

Le leggi possono riconoscere diritti, possono proibire discriminazioni, possono costruire sofisticati strumenti di tutela. Ma esiste sempre uno scarto tra la forza della norma e la profondità delle trasformazioni che essa intende promuovere. Esiste una distanza tra ciò che un ordinamento giuridico legittima e ciò che una comunità è realmente pronta a mettere in atto.

È dentro questo spazio - dentro questa distanza - che si colloca il valore straordinario del teatro. Il teatro non è semplicemente un linguaggio artistico. È uno *spazio di relazione*. E la relazione rappresenta probabilmente il luogo originario nel quale ogni autentica trasformazione sociale prende forma.

La cultura giuridica moderna ha progressivamente imparato a guardare la persona non come soggetto astratto, ma come essere umano situato, immerso in relazioni, contesti, condizioni materiali e simboliche. È la grande intuizione che attraversa la Costituzione italiana e che porta al centro la dignità della persona.

Ma la dignità non può essere soltanto dichiarata. Deve essere sperimentata, vissuta. Deve diventare esperienza concreta.

Ecco perché il laboratorio teatrale assume una funzione che possiamo definire pedagogica, politica ed etica (direi proprio rivoluzionaria).

Esso crea una microsocietà.

Uno spazio protetto e insieme radicalmente aperto nel quale gli individui possono incontrarsi sottraendosi, almeno temporaneamente, ai ruoli che il quotidiano assegna loro.

Studente e docente.

Uomo e donna.

Fragile e forte.

Vincente e sconfitto.

Nel teatro queste categorie non scompaiono, ma vengono sospese.

E proprio questa sospensione genera la possibilità dell'incontro tra uomini, forse fratelli.

Perché l'incontro autentico avviene soltanto quando l'altro non coincide più con la definizione che gli abbiamo attribuito.

Quando smette di essere una categoria e torna ad essere una persona.

Da questo punto di vista, il teatro è un esercizio di democrazia profonda. Perché la democrazia non consiste soltanto nel riconoscimento formale delle differenze, ma nella capacità di abitare tali differenze senza trasformarle in gerarchie.

Il laboratorio teatrale ci obbliga a fare esattamente questo:

stare dentro il conflitto senza eliminarlo,  
ascoltare senza giudicare immediatamente,  
vedere il mondo da una prospettiva diversa dalla nostra,  
riconoscere che nessuna identità esaurisce la complessità di un essere umano.

In questo senso il teatro produce quello che Eugenio Barba ha definito “extraquotidiano”.

Un luogo in cui i comportamenti abituali vengono sostituiti da pratiche che recuperano il quotidiano, rendendolo cosciente e non automatico. Ma è proprio questo distacco dal quotidiano che ci permette di osservare il quotidiano.

L’extraquotidiano non è evasione. È conoscenza. È strumento che rende visibili meccanismi normalmente invisibili: pregiudizi, stereotipi, asimmetrie di potere, abitudini relazionali, forme inconsapevoli di esclusione e superamento del limite consentito. Ciò che nella vita ordinaria appare naturale, nel teatro diventa improvvisamente osservabile. E ciò che diventa osservabile può anche essere trasformato.

Per questa ragione il laboratorio teatrale possiede una dimensione utopica.

Non nel senso ingenuo di immaginare un mondo perfetto, ma nel senso più profondo: la costruzione di un luogo che ancora non esiste, e che proprio per questo può anticipare il futuro.

Ogni laboratorio autentico è una piccola comunità sperimentale. Una comunità che prova a organizzarsi secondo regole differenti da quelle dominanti, neoliberali e commerciali.

Una comunità che cerca nuove forme di ascolto, di cooperazione, di riconoscimento reciproco.

In altre parole, una comunità che prova a incarnare oggi ciò che la società fatica ancora a realizzare.

Le norme possono imporre tutele, reprimere discriminazioni, promuovere azioni positive. E tutto questo è indispensabile. Ma nessuna trasformazione normativa è sufficiente se non cambia il *modo* in cui gli esseri umani guardano se stessi e gli altri.

Ed è proprio qui che il teatro incontra in modo decisivo il pensiero di Luigi Pirandello.

In Questa sera si recita a soggetto, la relazione non è mai uno spazio neutro: diventa progressivamente uno spazio occupato dallo sguardo dell’altro, dalla sua interpretazione, dalla sua volontà di controllo. La gelosia non è soltanto un sentimento, ma una forma di costruzione della realtà. La vita della donna viene riscritta dentro una narrazione che non le appartiene più. E il testo mostra, con forza teatrale, una dinamica precisa:

«L’hai viva sempre, dentro di te, tutta la vita che hai vissuto!  
Basta un niente, una parola, un suono... e rieccoli in te, vivi, quegli stessi!»

Qui la relazione non è più incontro.

È occupazione dello spazio interiore dell'altro.

È un modo di colonizzare la memoria, l'immaginazione, la percezione.

E quando lo spazio della relazione viene occupato così, non resta più libertà, ma controllo.

In questo senso la violenza non è soltanto un atto: è una progressiva riduzione dello spazio di esistenza dell'altro.

Questo stesso problema, da un'altra prospettiva, emerge ne *L'innesto*.

Qui Pirandello affronta direttamente la questione della violenza sessuale e soprattutto la sua conseguenza sociale: il tentativo di ridurre la donna alla violenza subita. Il punto non è soltanto l'evento traumatico, ma ciò che la società costruisce attorno a quell'evento. La domanda implicita del testo è radicale: una persona coincide con ciò che ha subito? La risposta che attraversa l'opera è una forma di resistenza. La protagonista non accetta di essere definita solo dalla ferita. Rivendica la propria identità oltre l'evento. E in questo gesto si afferma un principio fondamentale: la dignità non può essere cancellata dalla violenza.

In questi due testi Pirandello ci mostra quindi due deformazioni dello spazio della relazione: da un lato la gelosia che trasforma l'altro in possesso, dall'altro la violenza che trasforma l'altro in definizione definitiva.

In entrambi i casi, la persona viene sottratta a sé stessa.

Ecco allora il punto in cui teatro e diritto si incontrano.

Il diritto **interviene** dove lo spazio della relazione è stato violato.

Il teatro **mostra** come questa violazione nasca prima ancora della norma: nei linguaggi, negli sguardi, nelle rappresentazioni dell'altro.

Il diritto delimita il possibile.

Il teatro amplia l'immaginabile.

E nessuna società può cambiare davvero se prima non riesce a immaginarsi diversa.

Per questo il laboratorio teatrale non è un'attività accessoria.

È un luogo di produzione di cittadinanza.

Uno spazio in cui si impara che la libertà non esiste senza l'altro.

Che l'uguaglianza non è uniformità.

Che la differenza non è una minaccia.

Che la dignità non è una concessione, ma un riconoscimento reciproco.

In un tempo segnato da polarizzazioni, paure identitarie e difficoltà di ascolto, creare spazi di analisi della complessità diventa un compito culturale ed etico fondamentale.

Perché ogni volta che una comunità si riunisce per ascoltare, immaginare e creare insieme, sta già producendo una trasformazione.

Sta già costruendo, in piccolo, quella società più giusta che il diritto continua a promettere e che la cultura deve ancora imparare ad abitare.

E forse la più grande utopia non è credere che il mondo possa cambiare.

Ma creare luoghi nei quali quel cambiamento possa essere vissuto, anche solo per un momento, come esperienza reale.

Il teatro è uno di questi luoghi.

Ed è per questo che continua ad essere necessario.